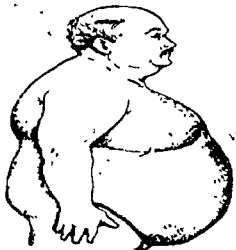


Dal Giappone arriva il colesterolo anti-grasso



L'obesità si può forse curare con terapie a base di un particolare tipo di colesterolo che previene l'accumulo di adip...

Convegno a Genova sulle patologie del pancreas

Il tumore al pancreas rappresenta la quarta causa di morte per neoplasie negli uomini e la quinta nelle donne...

Un premio Pulitzer dell'Europa per l'ambiente

La Cee precisando che il premio ha lo scopo di sensibilizzare nell'anno in cui si svolge a Rio de Janeiro la conferenza...

È deceduto il fisico Gian Carlo Wick. Fu allievo di Fermi

Si svolgeranno oggi a Torino i funerali del fisico Gian Carlo Wick, morto domenica a 82 anni all'ospedale Le Molinette...

MARIO PETRONCINI

Lo smantellamento delle testate nucleari è costoso e tecnicamente complesso, ma il problema principale è l'instabilità interna all'ex Unione Sovietica

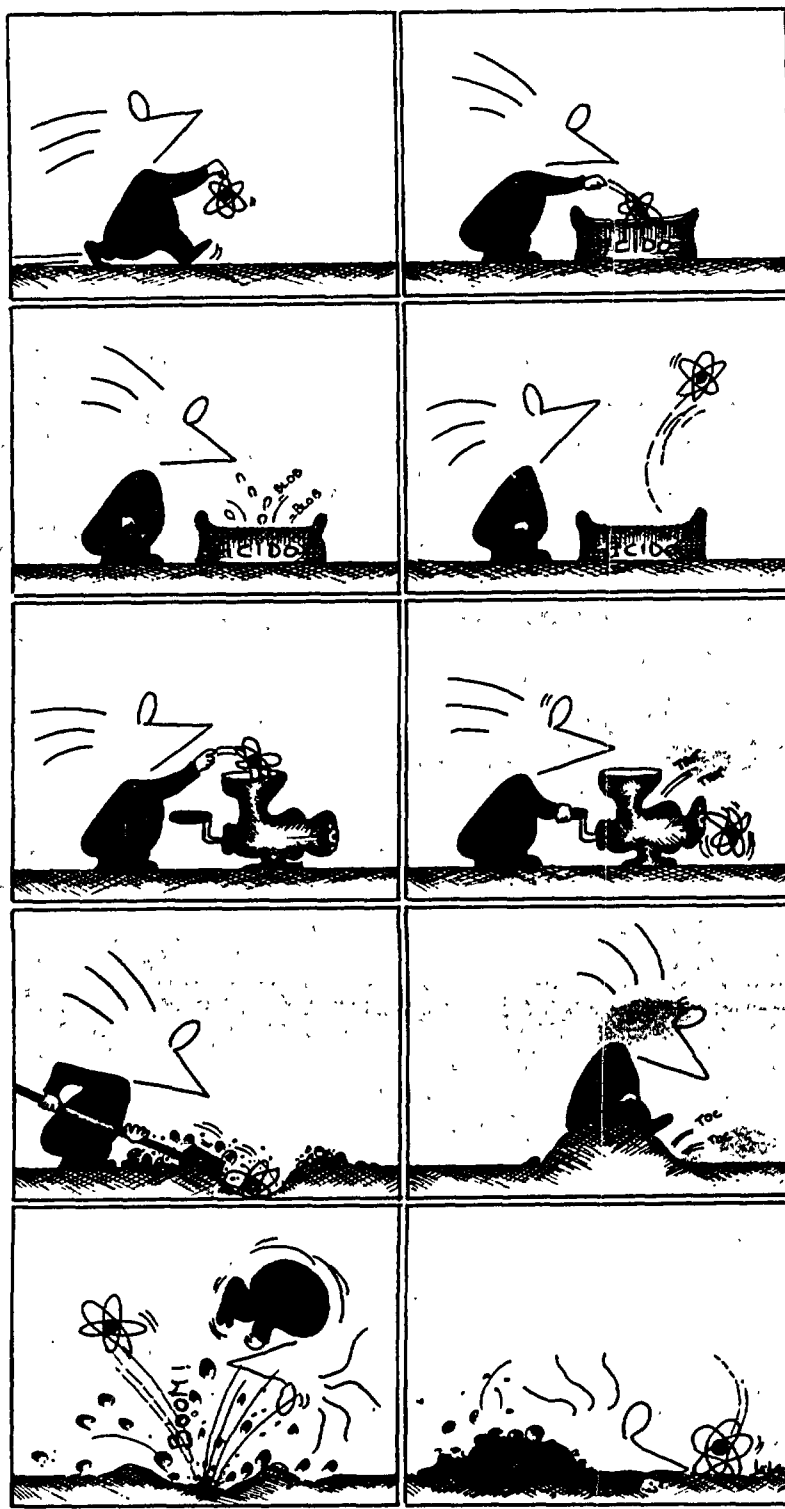
Sul filo del disarmo

Gli accordi tra le superpotenze dovrebbero ridurre il numero delle armi nucleari da circa 50mila a meno di 10mila.

PAOLO FARINELLA

I posteri forse ricorderanno il 1991 non per la guerra del Golfo o il golpe moscovita di agosto, ma per la decisione delle due superpotenze di avviare un massiccio disarmo nucleare.

La distruzione delle testate è tecnicamente tutt'altro che semplice. Si tratta innanzitutto di rimuovere le bombe o i loro vettori (ad esempio, i missili) dai luoghi dove erano state schierate...



Disegno di Mitra Divshali

be normalmente una esplosione nucleare, ma in compenso disperderebbe nell'ambiente circostante quantità ingenti di materiali radioattivi altamente inquinanti.

Lo smantellamento delle testate nucleari significherebbe la rimozione di grosse quantità di materiale fissile. Le armi nucleari americane utilizzano in totale circa 100 tonnellate di plutonio...

In ogni caso, lo smantellamento delle testate sarà un processo costoso e di durata non breve. Se ad esempio l'arsenale ex sovietico fosse ridotto dalle attuali 29.000 a 5.000 testate ad un ritmo di circa 1.200 testate l'anno...

Sono attualmente in discussione parecchi metodi per eliminare definitivamente il materiale fissile. Come fu proposto alcuni anni fa da un gruppo di fisici ed esperti nucleari italiani diretti da Edoardo Amaldi...

La proposta del Comitato Nazionale di Bioetica: con la maggiore età bisognerà esprimere la propria volontà. Il silenzio vale come assenso.

Scegli se donare gli organi

Tutti i cittadini italiani di età superiore a 16 o a 18 anni dovranno essere interpellati dallo Stato e dovranno esprimere il loro consenso o il loro dissenso a donare i propri organi per eventuale trapianto.

GIOVANNI SASSI

ROMA. Il Comitato di Bioetica presenta una sua proposta sulla donazione di organi per trapianti. Tutti i cittadini italiani dai 16 ai 18 anni in poi dovrebbero essere interpellati direttamente dallo Stato per esprimere in via preventiva la propria volontà e il proprio consenso o diniego al prelievo di organi per trapianto da utilizzare dopo la morte.

re questa pratica terapeutica. A causa della limitata disponibilità del materiale biologico utile al trapianto di organi - afferma il documento - ogni anno si perdono migliaia di malati per i quali ogni speranza di sopravvivenza è confinata ad un possibile impianto di organo vitale. E questo quando la chirurgia dei trapianti ha superato da tempo la fase sperimentale divenendo una sicura e insostituibile opportunità terapeutica.

Se il più lacero problema della definizione della morte del potenziale donatore di organi è ben avviato - sostiene il Comitato - si aggrava paradossalmente la condizione di sofferenza decisionale legata al consenso al prelievo. Per questo - ha precisato Bompiani - pensiamo che tutti debbano essere interpellati per esprimere un sì o un no al prelievo del proprio organo dopo la morte.

Il rapporto dell'Organizzazione Mondiale di Sanità sullo stato di salute di tutto il pianeta. Ora nei Paesi in via di sviluppo si affermano anche le patologie tipiche del Nord opulento.

Le nuove malattie del Sud

Il rapporto annuale dell'Organizzazione mondiale della sanità sulle condizioni sanitarie nel mondo appena pubblicato riporta dati inquietanti: la malaria rimane la malattia più diffusa nel Terzo mondo, mentre aumenta nei paesi poveri l'incidenza delle malattie cardiocircolatorie, finora tipiche dei paesi sviluppati e che rimangono la prima causa di morte nell'Occidente industrializzato.

ATTILIO MORO

NEW YORK. La malaria rimane la malattia più diffusa nei paesi del Terzo mondo. Dove peraltro aumenta l'incidenza delle malattie cardiocircolatorie, fino a ieri ritenute appannaggio quasi esclusivo dei paesi più sviluppati. Ma diminuisce - ed è questa l'unica buona notizia - sia in percentuale che in cifra assoluta la mortalità infantile. È questo il succo del voluminoso rapporto annuale appena pubblicato dall'Organizzazione mondiale della sanità.

Per quanto riguarda l'Italia - come del resto per tutti i paesi sviluppati - la maggiore causa di mortalità rimangono le malattie dell'apparato circolatorio, per le quali viene sostanzialmente confermato il dato reso noto nell'88 di circa 250.000 morti l'anno. Al secondo posto i tumori, con circa 150.000 vittime.

l'aria rimane la malattia più diffusa. Oggi colpisce più di 100 paesi e minaccia la salute di una popolazione a rischio che l'Oms stima intorno ai 2 miliardi, ovvero il 40% dell'intera popolazione mondiale. E la situazione diventa di anno in anno peggiore. Tra i maggiori fattori della sua diffusione, l'Oms ne annovera tre: una resistenza sempre maggiore dei vettori della malattia (le zanzare) agli insetticidi che vengono impiegati per combatterli, resistenza dei parassiti ai farmaci e mutamenti climatici (siccità, innalzamento della temperatura) che creano condizioni ambientali ideali per la diffusione del morbo. In Etiopia, Sudan e Madagascar la malattia è diventata una vera e propria epidemia, che in alcune aree colpisce fin dall'80% della popolazione. A dare il senso dell'emergenza, è proprio in questi giorni l'Oms ha deciso di tenere il 26 e 27 ottobre di quest'anno ad Amsterdam una conferenza mondiale sulla malaria.

Altre malattie parassitarie colpiscono duramente i paesi del Terzo mondo: quelle schistosomatiche (i parassiti dell'intestino) colpiscono più di 200 milioni di uomini in 76 paesi del mondo. Sono di soli-

to associate alla crescita abnorme delle periferie delle grandi città del Terzo mondo, alla scarsa disponibilità di acqua e particolarmente diffusa in Africa, in America latina e soprattutto nel Nord-Est del Brasile. Negli anni scorsi l'incidenza di questo genere di malattia era andata declinando, ma da un paio di anni l'Oms segnala una loro improvvisa recrudescenza, soprattutto in Brasile e Cina. Altra malattia parassitaria molto diffusa soprattutto in America latina è il morbo di Chagas, causato dal «bacio» di insetti assassini (i tripanosomi, di cui la mosca tsetse è una variante), che colpisce 50 milioni di persone in Africa e 20 in America latina provocando spesso la morte per complicazioni cardiache. Un po' migliori rispetto agli anni 80 sono le condizioni sanitarie dei bambini, grazie a massicci programmi di immunizzazione promossi dalla stessa Organizzazione mondiale della sanità e che hanno consentito un calo dei casi di tetano, di morbillo, di difterite, poliomielite, tubercolosi e pertosse fra la popolazione infantile dei paesi del Terzo mondo. Il rapporto calcola che queste campagne di immunizzazione hanno consentito di salvare

nel 1991 almeno 3 milioni di vite. Il rapporto non indica con precisione la causa della morte: per l'80% di loro - ci dice il rappresentante dell'Oms all'Onu - si tratta di casi di Aids. Le malattie - cardiocircolatorie hanno ucciso l'anno scorso nel mondo 12 milioni di persone (un quarto di tutti i decessi), di cui quasi 7 nei paesi sviluppati e 5 in quelli del Terzo mondo. Ovviamente l'incidenza percentuale è maggiore nel mondo sviluppato - dove vive meno di un quarto della popolazione mondiale - ma il rapporto conferma un'inversione di tendenza: mentre nei paesi sviluppati le malattie cardiache tendono a stabilizzarsi ed in alcuni casi persino a «regredire» (in Usa i decessi per crisi cardiocircolatorie sono diminuiti del 40% negli ultimi trenta anni), in quelli in via di sviluppo tendono invece a diffondersi, e colpiscono ora soprattutto i paesi dell'Africa e dell'America latina.